

Io non ero mai scesa in strada nella mia città, per una causa in cui credo. Non avevo mai marciato davanti a queste montagne, a ritmo di slogan e sventolando bandiere. E non avevo mai visto un biellese che cerca di ripetere in arabo qualcosa che non capisce, e che chiede alla vicina velata come si fa a pronunciare la “kha”. Magari è successo altre volte, e sono io che non l’avevo mai visto. Oppure non era successo mai, e la Terra Santa fa ancora i miracoli.

Allo stadio all’inizio c’è più polizia che striscioni: municipale, locale, carabinieri e digos, tutti schierati, trasmettenti alla mano e telefonini spiegati, a fotografare e filmare il pericolo che viene da chi dice NO a un genocidio.

Un’amica mi dice che c’è poca gente, che manca chi doveva esserci, e io non capisco, e lei dice che è perché sono stata lontana per tanto, e che sta parlando della “sinistra”, perché la mia amica ci crede ancora, nella “sinistra”. Una sinistra che di cognome fa Schlein e difende Israele perché “manca di profondità strategica”, invece di condannarlo perché manca di umanità.

Ma a me non importa, né della sinistra, né della Schlein, né di Israele, che per me è uno stato posticcio, farlocco, fatto di una toponomastica storpia, riempito di armi e di soldi da gente che forse in Medio Oriente non c’è manco mai stata, e che di suo non ha nemmeno i piatti tipici. A me importa solo delle persone che mi stanno attorno in questo momento, persone comuni, senza partito o con un partito ma che per oggi l’hanno lasciato alle urne, e volesse il cielo che ci rimanesse per sempre.



Mi dicono che c’è poca gente, ma a me sembriamo milioni.

Il comunicato che apre il corteo ha già qualche giorno, i dati dei morti non sono aggiornati, ma la sostanza non cambia: “un pezzo di società biellese chiede l’immediata fine dell’azione militare israeliana nella striscia di Gaza e della caccia al palestinese in Cisgiordania”, perché “quella in corso non è una guerra contro Hamas (...) ma una sistematica pulizia etnica che ha radici profonde ed è iniziata con la cacciata dei palestinesi dalle loro case e terre 75 anni fa”.

Mi piace questo comunicato, perché segnala l’ipocrisia di “chi oggi in Europa parla di due popoli e due stati”, una soluzione ignorante che il cosiddetto stato di Israele non ha mai davvero voluto, come dimostrano gli insediamenti illegali del West Bank, “ormai sui 150, oltre a 128 avamposti, per un totale di circa 700mila coloni ampiamente rappresentati nella Knesset israeliana e che recentemente hanno ricevuto armi dal governo”. Lo scrive Fareed Taamallah, giornalista di Middle East Eye, in un [articolo dell’11 novembre](#), dove denuncia anche che “i coloni sono soldati in abiti civili, alcuni dei quali hanno formato milizie per uccidere i palestinesi con il

pretesto di mantenere la sicurezza”. E io gli credo, perché li ho visti coi miei occhi, ed è difficile non credere a quel che si vede, anche se mi appare ormai chiaro che un sacco di gente ci riesce benissimo.

Anche lui parla di “ipocrisia dell'Occidente”, e prova quasi imbarazzo a voler riferire dei Territori mentre tutta l'attenzione è puntata su Gaza. Ma qui non è una gara a chi soffre di più, e la Cisgiordania occupata, coi suoi 3 milioni di palestinesi che dal 1967 vivono sotto occupazione militare israeliana, non ha niente da invidiare a nessuno. Dall'inizio dell'anno al 7 ottobre, le forze israeliane avevano ucciso circa 200 palestinesi nel West Bank; a partire dal 7 ottobre le uccisioni sono già arrivate a 170. Inoltre, continua, “le forze israeliane hanno invaso le città di Jenin, Tulkarm, Nablus e Gerico, distruggendo le infrastrutture con il pretesto di scovare ricercati” e hanno limitato la libertà di movimento palestinese, con 700 check point e posti di blocco in tutta la Cisgiordania occupata. Anche gli arresti di palestinesi sono aumentati esponenzialmente, e se prima del 7 ottobre i detenuti arrivavano a circa 5mila, tra cui molti bambini, a partire dal 7 ottobre, cioè in circa un mese e mezzo, sono già stati oltre 2mila. Per non parlare di quel che succede online, dove grazie alla collusione delle aziende di social media i post pro-Palestina vengono puntualmente rimossi, o bloccati, o segnalati perché privi di contesto.

È disgustato questo giornalista, disgustato “dall'ipocrita retorica occidentale sui civili e sui diritti umani e dai funzionari che denunciano a gran voce l'uccisione di israeliani, sostenendo il diritto a ‘difendersi’ ma sembrano ampiamente indifferenti alle migliaia di palestinesi innocenti uccisi dalle forze israeliane a Gaza e nella Cisgiordania occupata”.



Ed è disgustato anche quel “pezzo di società biellese” che oggi ha marciato in periferia perché la prefettura ha negato il centro, e che se l'è fatto andar bene lo stesso, anche se dire periferia a Biella è come dire Occhieppo e anche se il centro in realtà è nostro, e non della prefettura.

Ma fa niente, perché oggi sullo sfondo del Piazza sventolavano bandiere palestinesi e quella periferia s'è riempita di cori a invocare la liberazione e, pochi o tanti che fossimo, comunque tutti abbiamo “perso la voce per chi ha perso la vita”.

Dice Taamallah che “le continue uccisioni e gli sfollamenti di palestinesi non porteranno la pace nella regione” e che “l'unico modo per risolvere il conflitto è una soluzione politica che ponga fine all'occupazione e ritenga i criminali di guerra responsabili”. Dovremmo dargli retta, e mentre gridiamo per il cessate il fuoco gridare anche per quella soluzione politica che è davvero l'unica che può far finire la guerra. In ogni caso, dovremmo continuare a gridare. Io continuerò a gridare perché fuori è terribile, ma il mio cuore oggi, per un momento, è stato contento.